



La frontiera selvaggia



Henry David Thoreau

Una passeggiata  
d'inverno

Traduzione dall'inglese (Stati Uniti)

di Tommaso Pincio

Illustrazioni di Rocco Lombardi



LA NUOVA FRONTIERA

Titoli originali: *A Winter Walk, Walking*  
© La Nuova Frontiera, 2020  
via Pietro Giannone, 10 - 00195 Roma

Progetto grafico di Flavio Dionisi  
Immagine in copertina di Rocco Lombardi  
Isbn 978-88-8373-384-0

Finito di stampare nel mese di ottobre 2020  
per conto della casa editrice La Nuova Frontiera  
presso la tipografia  Grafica Veneta - Trebaseleghe (PD)

[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

## UNA PASSEGGIATA D'INVERNO

Il vento è entrato con un mormorio lieve da dietro le imposte oppure ha soffiato sulle finestre con la morbidezza di una piuma e ha sospirato ogni tanto come uno zefiro estivo che di notte scuote le fronde. Il topo dei campi ha dormito al riparo della sua galleria sotto un manto erboso, il gufo si è appollaiato in un tronco cavo nei recessi della palude, il coniglio, lo scoiattolo e la volpe hanno trovato un posto al coperto. Il cane da guardia si è accucciato in silenzio accanto al focolare e dalla stalla non è giunto nemmeno un muggito. Anche la terra si è assopita, quasi fosse il suo primo sonno, se non l'ultimo, salvo quando un cartello sulla strada o la porta di una baracca hanno incitato con un cigolio sommesso una natura derelitta al suo lavoro notturno e questo rumore insonne, il solo tra Venere e Marte, ci ha fatto scoprire un calore intimo e remo-

to, una gioia, una celeste comunità di intenti cui gli dèi partecipano, ma molto fosca per gli uomini. E mentre la terra poltriva, l'aria si è ravvivata di fiocchi leggeri piovuti sui campi come una semenza d'argento per ordine di una Cerere calata dal nord.

Dormiamo e infine ci ridestiamo nella realtà immobile di un mattino d'inverno. La neve si è posata sul davanzale, come una calda coltre di cotone o lanugine; dai vetri brinati del telaio a ghigliottina gonfiato dal freddo filtra una luce fioca e intima che esalta la confortevole piacevolezza della stanza. La quiete del mattino è impressionante. L'assito scricchiola sotto i piedi mentre andiamo alla finestra per cercare con lo sguardo uno spazio terso al di là dei campi. Vediamo i tetti resistere al fardello della neve. Da gronde e steccati pendono stalattiti di ghiaccio, in giardino si ergono stalagmiti che coprono un nocciolo occulto. Alberi e arbusti tendono al cielo le loro braccia imbiancate; e al posto di muri e steccati, vediamo forme fantastiche distendersi con capriole giocose in un paesaggio fosco, come se la Natura avesse sparso nottetempo per i campi i suoi disegni affinché servano da modelli per l'arte di noi umani.



Senza far rumore togliamo il paletto dalla porta, lasciando che un cumulo di neve cada in casa, e ci spingiamo all'esterno per affrontare l'aria tagliente. Le stelle hanno già perso parte del loro scintillio e una nebbia cupa e plumbea bordeggia l'orizzonte. A est, un chiarore vistoso e sfrontato annuncia l'arrivo del giorno, mentre a occidente è ancora scuro e spettrale, avvolto come il regno delle ombre in un barlume tenebroso e tartareo. Si odono soltanto rumori infernali, il canto dei galli, i latrati dei cani, la legna che viene spaccata, il muggito delle mucche; sembrano provenire dall'aia di Plutone e di là dello Stige, e non per la malinconia che ispirano, ma perché questa gazzarra serotina è troppo solenne e misteriosa per la terra. Le orme ancora fresche di volpi e lontre, in giardino, ci ricordano che ogni ora della notte è una ressa di eventi, e che la natura primordiale è ancora al lavoro e lascia tracce nella neve. Nell'aprire il cancello, procediamo a passo sostenuto per la solitaria strada di campagna, con la neve asciutta e croccante che sfrigola sotto i nostri piedi oppure sorpresi dallo stridio nitido e affilato della slitta carica di legna, appena partita per il lontano mercato dalla casa di un fattore mattiniero

dove ha passato la lunga estate a sognare in mezzo a stoppia e trucioli; intanto, tra distanti cumuli di neve e dietro le finestre incipriate, scorgiamo la precoce candela del fattore emettere un bagliore solitario, una stella esangue che illumina la recita del mattutino e le sue severe virtù. E uno a uno i fumi cominciano a levarsi dai camini, tra gli alberi e la neve.

Sale dal fondo boscoso una pigra spirale di fumo  
E l'aere intirizzito esplora sì da conoscere il giorno.  
Si trastulla nell'alba con volute raminghe,  
Tardando una scalata volta al cielo,  
E la sua indecisione, la lentezza di intenti  
Ricordano il signore assonnato al caldo del focolare,  
La cui mente non ancora sospinta dal sole sorto da poco  
Si perde in fiacchi pensieri; ora il fumo fluttua lontano  
Mentre il taglialegna, s'è deciso di buon'ora  
A prender l'ascia e uscire.  
Nello scuro dell'alba manda però in avanscoperta  
Una sua staffetta, il fumo emissario,  
Primo e ultimo pellegrino dei tetti,  
Per saggiar l'aria gelida e ragguagliare il giorno;  
E mentre lui ancora si accuccia presso il focolare,

Senza trovare il coraggio di schiudere la porta,  
Il fumo già se ne va per la forra assieme al vento leggero  
E sopra la piana distende un serto temerario,  
Drappeggia le cime degli alberi, ciondola sulle colline,  
E agli uccelli del primo mattino scalda le ali;  
E può darsi che, dall'alto di un cielo balioso,  
Osservi ora il giorno sul limitar del globo,  
E si offra alla vista dell'uomo sulla porta di casa  
Quale fulgida nube spersa nell'etere.

Da lontano, su questa landa ghiacciata, giungono a noi il rumore della legna che i fattori tagliano davanti casa, l'abbaiare dei cani e il richiamo distante del gallo, malgrado l'aria gelata convogli alle nostre orecchie soltanto particelle sonore sottili, con vibrazioni dolci e brevi, alla stessa maniera in cui, sulla superficie dei liquidi puri e leggeri dove le sostanze più gravi vanno subito a fondo, le onde impiegano poco tempo a placarsi. Ci arrivano chiari come squilli di tromba e dagli orizzonti più remoti, come se gli impedimenti che nei mesi estivi li rendono deboli e irregolari venissero meno. Il terreno risuona come legno stagionato e anche i rumori campestri più banali risultano melodiosi

e il tintinnio del ghiaccio sugli alberi è liquido e soave. L'umidità, ormai tutta rasciugata o congelata, è minima e l'aria, così elastica e tenue, diventa una fonte di delizia. Il cielo, teso e discosto, è nervato come le navate di una cattedrale, e nello scintillio dell'aria lustra sembrano galleggiare cristalli di ghiaccio. Chi ha dimorato in Groenlandia racconta che, quando gela, "il mare fuma come un campo d'erba in fiamme e si leva una nebbia o una foschia chiamata fumo di ghiaccio," e questo "fumo tagliente spesso fa lievitare vesciche su mani e viso ed è molto dannoso per la salute." Il nostro fumo, invece, puro e pungente, è un toccasana per i polmoni e, più che a una nebbia ghiacciata, somiglia a una caligine estiva diventata cristallo grazie all'azione purificatrice del gelo.

Il sole sorge infine in lontananza dal bosco e, come accompagnato da un vago e vibrante sbattere di cembali, scioglie l'aria con i suoi raggi. Ha già indorato le distanti montagne, tanto è rapido il passo che imprime al mattino. Nel frattempo anche noi ci affrettiamo nella neve farinosa, scaldati da un calore interiore, da un'estate indiana che non

sembra finita, in un ardore crescente di pensieri e sensazioni. Se le nostre esistenze si uniformassero meglio alla natura, probabilmente non avremmo bisogno di proteggerci dal caldo e dal freddo, ma troveremmo in lei l'amica e balia fedele che è per piante e quadrupedi. Se i nostri cuori si nutrissero di sostanze pure e semplici, e non secondo diete stimolanti e caloriche, non offrirebbero al freddo più foraggio di un ramoscello senza foglie, ma crescerebbero come gli alberi, cui perfino l'inverno è congeniale allo sviluppo.

La purezza fantastica della natura in questa stagione è una realtà piacevolissima. I ceppi marciti, le pietre e gli steccati vestiti di muschio, le foglie morte dell'autunno: tutto viene celato da un candido fazzoletto di neve. È nei campi spogli, nel tintinnio dei boschi, che vediamo quali virtù sopravvivono. Anche nei luoghi più gelidi e tetri, il calore della generosità conserva un punto di appoggio. Un vento freddo e penetrante spazza ogni forma di corruzione e nulla gli resiste se non il virtuoso e, di conseguenza, nei luoghi gelidi e tetri, come le cime delle montagne, tutto ci sembra degno di

rispetto, soffuso di un'innocenza vigorosa, di una tenacia puritana. Ogni creatura, d'altronde, pare chiamata a rintanarsi e chi resta all'addiaccio deve per forza esser parte dell'ossatura originaria dell'universo e avere un ardimento pari a quello di Dio. È corroborante respirare l'aria pulita. La sua maggiore finezza, la sua trasparenza sono visibili a occhio nudo e ci invogliano a trattenerci fuori a lungo, fino a tardi, affinché questo vento impetuoso possa soffiare in noi come soffia tra gli alberi senza foglie e ci attrezzano così per l'inverno, concedendoci in prestito la pura risolutezza di una virtù che torni utile in ogni altro periodo dell'anno.

Vi è in natura un fuoco sotterraneo e dormiente che non si estingue mai e che nessun freddo può smorzare. Finirà per sciogliere l'immensa massa nevosa e, in gennaio come in luglio, se ne sta sepolto sotto un rivestimento più o meno spesso, più o meno sottile. Anche nei giorni più rigidi scorre in un suo alveo e scioglie la neve attorno agli alberi. È in questo campo di segale invernale, germogliato quando l'autunno era già molto avanti; è qui che arde il fuoco, coperto da un velo di neve che ora

si dissolve veloce. Ci riscalda. D'inverno, il calore è sinonimo di virtù e i nostri pensieri tornano con la brama di conigli e pettirossi a un placido ruscello, alle sue pietre che scintillano al sole, alle tedipe polle boschive. Il vapore che si leva da stagni e paludi ci è caro e familiare quanto il nostro bollitore. Quale fuoco potrà mai eguagliare il sole dell'inverno, quando l'arvicola caccia il muso fuori dalla tana e la cinciallegra spande il suo canto bleso nelle gole boschive? Il calore arriva direttamente dal sole e non viene irradiato dalla terra, come in estate, e se camminando in una valletta innevata ci sentiamo accarezzati sulla schiena dai suoi raggi, gli siamo riconoscenti e lo benediciamo per la speciale cortesia di averci seguito in un luogo tanto appartato.

Questo fuoco sotterraneo trova un suo altare nel cuore di ogni uomo: perché anche nel giorno più gelido e sulla collina più desolata, il viaggiatore alimenta tra le pieghe del mantello un fuoco più caldo di quello che arde nei focolari. Un uomo in salute è infatti il complemento delle stagioni e d'inverno reca con sé l'estate. Il sud è in lui. Uccelli e

